

Leonardo Sacchetti

Lo storico accordo mette fine a 21 anni di guerra tra governo e ribelli. Mentre nella regione ovest del Paese si continua a morire

Sudan, pace con il sud ma il Darfur resta fuori

Era la guerra civile più longeva del continente africano. Da ieri, per la mattanza lunga 21 anni del Sud Sudan, è stata scritta la parola fine. Ventun'anni di guerra tra il governo islamista di Khartoum e i ribelli cristiani e animisti del Sud; ventun'anni di violenze che hanno provocato qualcosa come due milioni di morti; ventun'anni di guerra in cui il Sudan ha visto nascere un altro sanguinoso conflitto: quello del Darfur, le cui violenze non sono state bloccate dalla firma degli accordi di pace siglati ieri per il Sud, alla presenza del segretario di Stato Usa, Colin Powell. «Credo che questo accordo -ha dichiarato Powell- ci dia una base per raddoppiare i nostri sforzi per risolvere il problema nel Darfur». Al suo fianco, in uno sforzo diplomatico senza precedenti, c'erano molti rappresentanti di governi africani e la neo-premio Nobel per la pace, la keniana Wangari Maathai.

Gli accordi per il Sud Sudan, firmati proprio in Kenya (forza economica e politica della regione), sono stati salutati come una svolta dalle parti in lotta. «Ci apprestiamo a lavorare insieme a nuovi alleati per la pace - ha detto il presidente

sudanese, Omar al Bashir -. Da oggi, questa pace potrà diffondersi in tutto il paese». Bashir è accusato dall'Occidente di aver trasformato il paese africano in una sorta di nascondiglio per terroristi, da Carlos «lo sciacallo» a Osama bin Laden, ospite del Sudan prima dell'avvento dei Talebani in Afghanistan. Entusiasta per la firma anche il leader del maggior movimento ribelle del Sud, John Garang, capo dell'Esercito di Liberazione dei Popoli del Sudan (Spla). A lui, guida di parte dei ribelli che agiscono impuniti anche nel Darfur, dovrebbe andare la vice-presidenza del Sudan. Gli accordi prevedono uno statuto indipendente per il Sud Sudan per i prossimi sei anni a partire da luglio. Dopo questa «indipendenza controllata», il Sud Sudan voterà per scegliere se rimanere una regione del paese o diventare una nazione autonoma. La firma di Nairobi è stata accolta «calorosamente» anche dalla Commissione europea e dal segretario generale



L'abbraccio tra due giovani a Nairobi dopo la firma dell'accordo di pace

dell'Onu Kofi Annan.

Ma i nodi di scontro tra Khartoum e il Sud rimangono tutti sul campo. Due esempi su tutti: la sharia (la legge islamica, in vigore in gran parte del paese) e il controllo dei 320mila barili di greggio estratti ogni giorno nella regione meridionale. Per quanto riguarda l'applicazione della sharia, le nuove assemblee locali del Sud potranno decidere quali parti applicare in un territorio a maggioranza non-musulmana. Per il petrolio, gli accordi prevedono una divisione a metà tra governo e ribelli. Dopo i colloqui preliminari iniziati nel 2002 e che, dallo scorso autunno, hanno ricevuto l'avallo dell'Onu, molti analisti evidenziano i dubbi sulla tenuta degli accordi, soprattutto per quanto riguarda la reale volontà politica di Bashir da una parte e di Galang dall'altra. «Possono due nemici storici e con vedute completamente opposte accordarsi?». In parte, la risposta si ritrova nello sforzo diplomatico messo in campo dagli

Usa. La presenza di Powell, di ritorno dal Sudest asiatico, è un segnale di quanto Washington scommetta sulla stabilità della zona sia per stroncare i santuari del terrorismo «sponsored» da Bashir, sia per regolare l'afflusso di greggio sudanese nel mercato mondiale.

Alla porta, a poche centinaia di chilometri dal Sud Sudan, il dramma del Darfur -quasi due milioni di sfollati e oltre 70mila morti in due anni- rimane ancora senza soluzione. L'Onu (e il segretario generale Kofi Annan) hanno puntato sulla risoluzione della crisi nel sud con la speranza di avviare un processo virtuoso in tutto il paese. Appena sabato scorso, Annan aveva dichiarato il fallimento dei colloqui di pace per il Darfur e, non a caso, Powell ha rifiutato di scendere nei particolari riguardo a quel che accadrà adesso nella regione occidentale del Sudan. I rischi di indipendenza del Sud Sudan potrebbero concretizzarsi in nuovi focolai di protesta anche nel Darfur, regione ricca di minerali e di petrolio e dove continuano i bombardamenti aerei a opera dell'aviazione di Khartoum come le scorribande dei guerriglieri legati a Garang. Una pace, dopo 21 anni di guerra nel Sud, potrebbe non bastare a pacificare uno dei più grandi e complessi paesi africani.

Nassiriya, una bomba contro gli italiani

Ordigno esplose mentre passa una pattuglia, nessun ferito ma torna la paura

Segue dalla prima

Verso le 13,40 quattro mezzi VM 90 stavano rientrando alla base di Camp Mitica dopo una perlustrazione, quando sul lato della strada è esplosa un ordigno, innescato a quanto sembra con una miccia. Le schegge hanno raggiunto il terzo veicolo, danneggiando la carrozzeria e il parabrezza. L'attacco segue di soli quattro giorni lo scontro a fuoco fra una pattuglia della polizia locale, addestrata dagli italiani, e un gruppo di miliziani nella zona nord di Nassiriya. Dopo la sparatoria due di loro furono arrestati, e sul posto gli agenti trovarono due granate, poi fatte brillare dagli specialisti italiani. Da quel giorno nella zona che gli americani hanno affidato al controllo del nostro contingente, la tensione è notevole salita. Uomini legati al movimento di Moqtada Sadr, il leader radicale sciita, hanno chiesto il rilascio degli arrestati, manifestando armati per le vie della città. Il portavoce delle forze italiane, colonnello Francesco Tirino, ha così commentato gli ultimi avvenimenti: «Sappiamo benissimo che c'è chi vuole destabilizzare questa regione finora tranquilla. Forse si tratta di gente che viene da fuori. Il nostro stato d'allerta rimane alto. Non ci lasceremo intimidire». A venti giorni dalla data fissata per le elezioni, in Iraq il caos e la violenza regnano sovrani. Anche se l'episodio più sanguinoso accaduto ieri non sembra essere stato un attentato, ma un tragico incidente. Il bilancio è comunque terribile: 9 morti, tutti membri della Forza multinazionale, otto ucraini e un kazako. Stavano tentando di disinnescare alcuni ordigni, o forse volevano far saltare in aria un deposito di



Soldati italiani durante un pattugliamento a Nassiriya

munizioni, non è chiaro. L'unica cosa certa è che una potente improvvisa deflagrazione ha causato il massacro: nove morti, undici feriti. È accaduto nella provincia nordorientale di Wasit, dove ucraini e kazaki sono dispiegati agli ordini del contingente polacco. Ieri sera a Kiev il neoletto presidente Viktor Yu-

shenko, ha assicurato i connazionali che il ritiro delle truppe ucraine sarà ora uno dei suoi impegni prioritari, non appena avrà pienamente assunto le sue funzioni. In dicembre il parlamento di Kiev aveva approvato una risoluzione in cui si chiedeva il richiamo dei 1600 militari presenti in Iraq. Già

in settembre l'Ucraina aveva annunciato che intendeva «ritirare gradualmente» le truppe, senza fissare però alcuna data. Non è stato l'unico episodio tragico della giornata. A Baghdad un dirigente dell'Intesa nazionale irachena, il partito del primo ministro ad interim Iyad

Allawi, è stato ucciso e sua figlia è rimasta ferita in un agguato teso da uomini armati con fucili mitragliatori. La vittima si chiamava Medhat Jassem al-Hasan, ed era responsabile alle risorse umane del partito. A Yusufiya un kamikaze alla guida di un'autobomba si è lanciato contro un posto di blocco pre-

sidiato da soldati e poliziotti. Nell'esplosione sono morte quattro persone oltre all'attentatore. Due delle vittime sono civili. Una decina i feriti. A Dhuluiya, settanta chilometri a nord di Baghdad, due iracheni sono stati uccisi da soldati americani che hanno aperto il fuoco quando il loro veicolo non si è

fermato ad un posto di blocco. Quanto alla drammatica vicenda di cui è protagonista la giornalista francese Florence Aubenas, il ministro degli Esteri di Parigi, Michel Barnier ha definito «un'indicazione interessante» la notizia secondo cui l'inviata del quotidiano Liberation, scomparsa mercoledì mattina dal suo hotel di Baghdad, «è in buone condizioni». L'informazione è stata passata tre sere fa da uomini armati e mascherati, a nord di Baghdad, a due giornalisti iracheni, fra i quali un collaboratore dell'agenzia francese Afp. Mentre sabato il Quai d'Orsay aveva rifiutato di commentare la notizia, ieri Barnier ha dichiarato che «si tratta soltanto di un'indicazione interessante, che è sforziamo di verificare». Ma ha sottolineato che «non si tratta di una prova». Il ministro ha ribadito che «il Quai d'Orsay, tutti i nostri servizi a Baghdad, si sono nuovamente mobilitati così come fu fin dal primo giorno per Christian Chesnot e Georges Malbrunot», gli altri due giornalisti francesi, liberati il 21 dicembre in Iraq dopo essere rimasti ostaggio per 124 giorni. E ieri sera si è sparsa la voce di un nuovo sequestro, stavolta ai danni di due sudcoreani. Il governo di Seul non ha confermato, limitandosi a dire che erano in corso accertamenti, dopo che un gruppo armato legato ad Al Zarqawi aveva diffuso un messaggio via Internet rivendicando il rapimento e intimando al governo sudcoreano di ritirare le truppe entro 72 ore. Il testo porterebbe la data del 6 gennaio. Il contingente sudcoreano in Iraq ammonta a 3600 elementi, ed è il terzo in ordine di grandezza dopo quelli statunitense e britannico.

Gabriel Bertinetto

Secondo il rapporto di 400 pagine della commissione d'inchiesta dell'Onu il programma petrolio contro cibo non ha funzionato per mancanza di controlli su conti gonfiati

Scandalo Oil for food, contro Annan nessuna «pistola fumante»

Roberto Rezzo

NEW YORK Mancanza di controlli e cattiva amministrazione hanno permesso un giro da centinaia di migliaia di dollari spartito fra tangenti e altri profitti illeciti. Queste le conclusioni dell'inchiesta interna delle Nazioni Unite sullo scandalo oil for food, il programma umanitario che consentiva all'Iraq di esportare quote prefissate di greggio per l'acquisto di alimentari, medicinali e altri generi di prima necessità. Sono state trovate molte fatture gonfiate, ma nessuna pistola fumante che indichi una responsabilità diretta del segretario generale Kofi Annan. Mancano i riscontri alle accuse di corruzione lanciate dalla maggioranza repubblicana che aveva chiesto ripetutamente le dimissioni di Annan. Una crociata condotta sotto il silenzio consenziente della Casa Bianca, che non ha perdonato l'opposizione di Annan alla guerra nel Golfo.

Le indagini sono state condotte per conto delle Nazioni Unite da una commissione indipendente presieduta da Paul Volker, un ex presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana, una persona-

lità rispettata e certo non sospetta di antipatie nei confronti degli Stati Uniti. La commissione, che ha iniziato i lavori nell'aprile dello scorso anno, ha prodotto 56 distinti rapporti ispettivi per un totale di 400 pagine, pubblicate oggi, ma già anticipate nel fine settimana al Congresso, dove i repubblicani intendono condurre indagini proprie. La tesi cara alla maggioranza è che il segretario generale dell'Onu sarebbe stato direttamente in combutta con Saddam Hussein, per aiutarlo ad aggirare i controlli, gonfiare il valore delle forniture e ottenere ingenti somme in nero per l'acquisto di armamenti. Uno scenario talmente improbabile e spropositato da far scattare immediatamente la solidarietà della comunità internazionale nei confronti di Annan, indignata dall'ennesimo tentativo di legittimazione dell'Onu da parte del socio più importante, gli Stati Uniti.

Quello che emerge dal rapporto sono partite di malaffare molto più correnti. I controlli effettuati sulla contabilità intercorsa con la Saybolt, una società olandese incaricata di monitorare le esportazioni petrolifere irachene, ha fatturato all'Onu oltre due milioni di dollari annui ricorrendo giustificativi di spesa falsi. È stato fatto pagare l'alloggio dei dipendenti, quando questo era fornito dalle autorità irachene; in giugno sono stati caricati 31 gior-

ni lavorativi, uno in più di quanti ne segni il calendario. La società londinese Lloyd's Register Inspection, incaricata di sorvegliare le importazioni di aiuti umanitari, è riuscita a incassare 3 milioni di dollari più del dovuto fatturando l'invio di ispettori due mesi prima dell'inizio dei controlli; e gonfiando note spese.

«È evidente che tutti i fornitori che avevano a che fare con l'Onu erano consapevoli di avere a che fare con una struttura impreparata a negoziare l'importo di un contratto», si legge nel documento. Un problema riscontrato in generale anche nell'Ufficio per gli aiuti umanitari all'Iraq, coinvolto nel programma oil for food. Dalla revisione dei conti sono emerse discrepanze significative tra la quantità di merci pagate e ricevute, per forniture riguardanti automobili, computer e attrezzature. Nell'elenco dei fornitori disonesti non mancano le società americane e le loro consociate estere.

In un'intervista pubblicata venerdì scorso dal New York Times, Volker aveva avvertito che non c'erano in serbo rivelazioni clamorose: «Non abbiamo trovato particolari segnali di allarme». La macchina burocratica per la gestione del programma oil for food tutto sommato ha funzionato, fa notare un portavoce del Palazzo di Vetro. Negli ambienti diplomatici il risultato dell'inchiesta è stato accolto con soddisfazione: si conferma la necessità di riforme urgenti che meglio soddisfino efficienza e trasparenza, ma le Nazioni Unite non escono certo a pezzi dallo scandalo.

Questo non vuol dire le pressioni del partito di Bush per togliere di mezzo Annan siano destinate a finire. Chi guida le indagini al Congresso è convinto che molte altre informazioni possano essere estratte dai documenti, che ci siano ancora dei collegamenti da fare, che la faccenda non può affatto dirsi conclusa. La guerra dei nervi.

Abbonamenti 2005

	12 mesi { 7gg./Italia 6gg./Italia 7gg./estero Internet	296 euro 254 euro 574 euro 132 euro
	6 mesi { 7 gg./Italia 7 gg./estero 6gg./Italia Internet	153 euro 344 euro 131 euro 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

Cade la tesi cara al Congresso americano che vedeva il segretario generale dell'Onu in combutta con Saddam